

Tu lasci del tuo padre il divo seno
per venir a penar su questo fieno...
O Gesù mio,
perchè tanto patir? — Per amor mio!

E vi si propone ancora qualche dubbio, razionale e ragionante, che, rapidamente, da parole precipitose, abbiano o no un senso, vien portato via:

Ma se tu hai voluto il tuo patire,
perchè vuoi pianger poi, perchè vagire? —
Sposo mio, augusto Dio,
mio Gesù, t'intendo sì!
Ah, mio Signore,
tu piangi non per duol, ma per amore.

Con questi accenni non si vuol innovare una insipida polemica anticlericale, quale si usò già in una guerra combattuta e vinta nei secoli passati, per sempre, nella sfera intellettuale e morale nella quale era stata condotta. Anzi, si vuol riconoscere (come nel corso di quella polemica non si solleva) che la Chiesa, dommatica com'è, non può fare se non quel che fa: riconoscimento che dovrebbe essere più rassegnato ora che si vede che i medesimi metodi sono largamente adottati e zelantemente praticati da gente che si vanta anticlericale e materialistica, ma che, componendo poi a suo modo un'ecclisia, e non potendo contare sulla spontanea adesione delle menti e delle coscienze, è astretta ad impiantare fabbriche di devoto fervore, rivolte ai loro pratici fini. Solo noi, amatori, non a parole, di libertà, siamo usi al contrario, al sempre *redire in se ipsum*, cioè nella razionalità del vero e del bene, e ci rendiamo conto che sempre, troveremo di fronte, sia pure con cangiate vesti, i medesimi avversarii, e, se anche potessimo, non vorremmo sopprimerli perchè temeremmo di sopprimere, nello stesso atto, noi stessi, cioè la fede nell'opera nostra. Ma non divaghiamo dal molto simpatico santo napoletano Alfonso dei Liguori, e non gliene vogliamo se esso, dopo aver salvato, alla meglio, l'eredità dei gesuiti nel periodo seguito alla soppressione della compagnia, diè l'ultima e ancora vivente forma alla casistica per confessori, che, togliendola da mani peggiori, si adoperò, da napoletano di buon senso e non da fanatico spagnuolo, a moderare quanto più potè, non certo a servizio nostro o dell'alta morale, ma a servizio delle occorrenze pratiche della sua Chiesa.

B. C.

HENRI POUILLON — *La Beauté, propriété transcendente, chez les scholastiques (1220-1271)* — (in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age*, Paris, 1946, pp. 263-329).

Non mi rendo conto di come si possano scrivere circa settanta grandi pagine per esporre quel che la Scolastica ha pensato intorno al Bello

dal 1220 al 1271, e per farci sapere che del Bello si dettero allora definizioni come « *coniunctio partium cum quadam suavitate coloris* », la quale, del resto, si trovava già in Agostino, il quale a sua volta la trovava in Cicerone e Cicerone la trovava in scrittori greci, e che è (diciamo pure la parola, propria anche filosoficamente) una cosa un po' stupidina (le stupidità non sono cose solo degli stupidi, ma anche dei filosofi, nei momenti o nei casi in cui, non pensando, parlano da stupidi). Non mi attardo a raccogliere gli altri fiori che sono in questa dissertazione, come l'asserzione, altresì priva di senso, che l'antichità e il medio evo guardano ai lati « oggettivi », laddove i moderni guardano a quelli « soggettivi » del Bello, e che i neoscolastici odierni, nella loro opera feconda, come tutti vedono, « lavorano ad attuare una sintesi più armoniosa dell'aristotelismo e del neoscolasticismo ».

Il ricorrere, nell'antichità e nel medioevo, nelle scritture di carattere o di pretesa filosofica, della parola « Bello » non ritiene ora per noi altra importanza che di un inconscio invito a qualche mente speculativa (che allora per altro non sorse) a meditarvi sopra, e a proporsi sul serio il quesito se quella parola chiudesse un suo particolare contenuto, o se quello stesso che già le si veniva assegnando dai critici e teorici della poesia, della musica, delle arti tutte, fosse da considerare il suo proprio e formasse un organico corpo dottrinale. E, quando, nei due secoli più a noi vicini, la teoria delle arti si configurò in una scienza filosofica della poesia e delle arti col nome *Estetica*, quella parola sarebbe dovuta appartenere, assumendo un significato rigoroso e riservato a un uso scientifico. Ma questo di rado accadde in modo espresso e consapevole, e, accanto o mescolata alla scienza dell'Arte, continuò a trascinarsi pigramente una scienza del Bello, quasi potesse trattarsi di scienza distinta dalla prima. Anche oggi, nella Germania precedente all'ultima guerra, erano professori che conservavano quella dualità di scienza dell'Arte e scienza del Bello così nella teoria come nella correlativa storia, e di uno di essi non so che cosa sia accaduto perchè annunciò d'interrompere una sua storia in cui le due scienze erano tenute diverse e parallelizzate, dichiarando che il dovere lo chiamava al servizio della nuova idea politica che si spandeva impetuosamente in Germania. Con quella mal pensata o non analizzata dualità di scienze, la scienza dell'Arte restava incerta in un suo punto capitale, nel suo concetto di valore, e il concetto del Bello non sapeva quale posto suo proprio occupare tra i valori dello spirito.

Solo in Italia, a dir vero, ci siamo da lungo tempo liberati di questo dualismo. E perciò si può intendere con quanto tedio io abbia letto le pur accurate ricerche del p. Pouillon intorno alle teorie in proposito di Guglielmo d'Auvergne, della *Summa* dovuta alla scuola francescana di Parigi, di san Bonaventura, della scuola domenicana di Oxford, di quelle di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino: pensamenti dei quali ho detto il mio parere che non mi piace ripetere dinanzi a uomini come Bona-

ventura, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, degni di riverente omaggio filosofico, ma che in fatto di Estetica non avevano nulla da dirci nè ci dissero cosa alcuna.

B. C.

ANTONIO GRAMSCI, *Il Risorgimento*. Torino, Einaudi, 1949 (8°, pp. xiv-235).

Continua con rapido ritmo la pubblicazione dei quaderni che il Gramsci scrisse nel lungo suo carcere, schiusogli solo dalla morte; e sono pagine da leggere con la riverenza che all'autore si deve. Ma, poichè si è preso a leggerle e a conoscerle direttamente, mi pare imprudente persistere nella propaganda che di quei volumi vien fatta nei giornali del partito comunista come se contenessero una nuova filosofia e una nuova cultura, che gli italiani dovrebbero adottare. C'è ancora del buon senso nei cervelli della nostra gente, la quale si domanda quale nuova filosofia e nuova cultura potesse mai dare il Gramsci, posto che aveva adottato la premessa marxistica che il pensiero sia nient'altro che l'interesse pratico delle varie classi sociali, e che perciò non si tratti già di conoscere il mondo, ma di cangiarlo. Spegner tutti i lumi, è creare una nuova e più fulgida luce? E la stanchezza e il fastidio si fanno sentire all'udir ripetere all'infinito la formula del giovinotto Marx, una delle parecchie formule arrischiate, avventurose e bizzarre, improvvisate negli anni tra il '40 e il '48, quando si estingueva la grande fiammata filosofica che per circa un secolo apportava dalla Germania luce e calore alla mente umana, e le succedeva la corrotta filosofia di uso pratico e politico, che è gradita ai dilettanti ma reca disgusto a chi rispetta la dignità del pensiero. Il Gramsci, per la nobiltà e sensibilità del suo animo, non meritava di essere soverchiato e trascinato da siffatta concezione negativa della verità.

Per questo ultimo suo volume, in cui si nega l'esistenza di un Risorgimento italiano, perchè non fu quello che era da pretendere e ottenere, che sarebbe stata cioè una riforma agraria che movesse dall'Italia meridionale, rimandiamo a una seria recensione dell'Antoni (nel *Mondo* di Roma, del corrente anno), dove si mette in chiaro altresì che il Gramsci, coerente alle sue premesse, confondeva con la filosofia e con la cultura l'opera a cui egli attendeva dalla formazione in Italia di un partito del quale già si sentiva capo e responsabile. *Totus politicus*, dunque, e non *philosophus*: tale era il suo effettivo ideale, al quale veniva serbato il « borghese » nome di « filosofia » e di « cultura ».

B. C.

LEWKARD VON MURALT — *Machiavellis Staatsgedanke* — Basel, Schwabe, 1945 (8° gr., pp. 228).

Non mai, credo, è stato scritto su Nicolò Machiavelli un libro così amoroso e approbativo come questo del Muralt. Egli lo vede come il vi-